

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Leonard Cohen "Avalanche". *Songs of Love and Hate*. Columbia Records, 1971.

Il CIMITERO *di* VILLA CEREZA

di Francesco Cozzolino

Il dottor Antonio da Silva si tolse gli occhiali, fece un'orecchia sulla pagina alla quale era arrivato e chiuse *Il moto perpetuo*. Guardò la tavola imbandita: era il servizio comprato in Olanda, doveva ancora avere i certificati di garanzia nel cassetto alto dello scrittoio. Se ci fosse ancora uno scrittoio, non ne aveva idea. Aveva lasciato Amsterdam nel novecentotrentotto e non era più tornato.

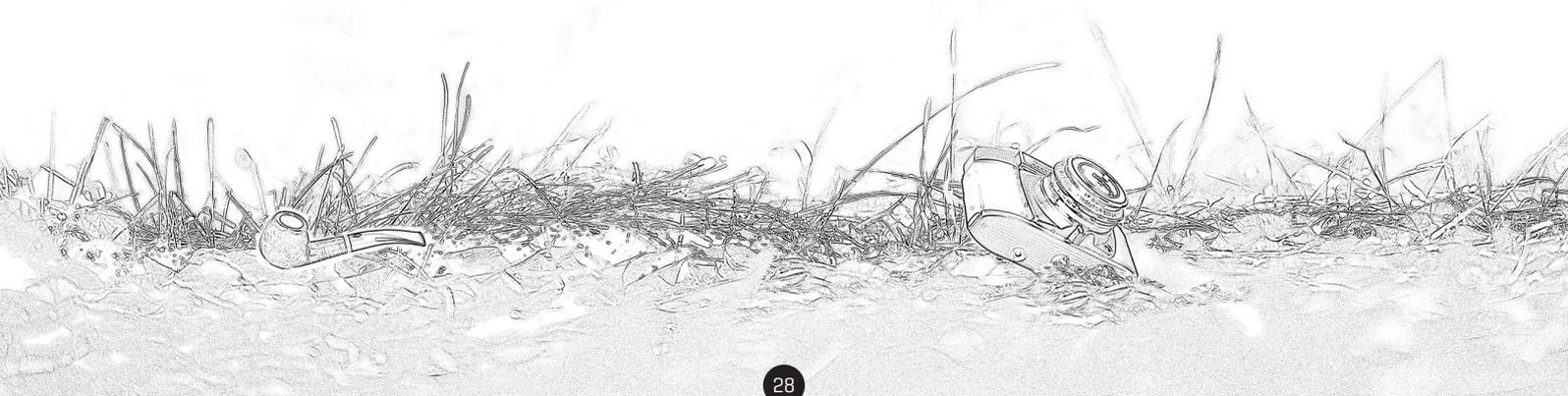
L'orologio segnava le dieci e un quarto, decise che era ora: prese un lembo della tovaglia e lo spinse verso il centro della tavola; quindi fece lo stesso con gli altri tre. Li strinse in pugno e salì in piedi sulla seggiola. La tovaglia si riempì fino a formare un fagotto, e piatti e bicchieri si accumularono rumorosamente sul fondo. Il braccio si tese, diede uno strattone e il fagotto imprigionò le stoviglie. Infine, con una rotazione del busto se lo mise in spalla e allungò il piede nel vuoto.

Il Rutini fuoriuscito dalla bottiglia inzuppava il tessuto e alcune gocce caddero sul pavimento. Raggiunse il balcone e, con un movimento affinato nel tempo, fece roteare in aria il fagotto. La tovaglia compì un semicerchio, e quando le mani lasciarono la presa si librò nell'aria.

Ricordava una farfalla sudamericana mentre volava disordinata. Piatti e bicchieri seguirono traiettorie confuse, la bottiglia, la caraffa e il piatto da portata furono i primi a toccare terra, le posate rimbalzarono per qualche metro. Antonio da Silva appoggiò i gomiti sulla balaustra, cercò l'orecchia fatta poco prima e si rimise a leggere.

Ogni tanto il suo sguardo si staccava dalla pagina e si posava sul giardino. Qualche metro più in basso centinaia di oggetti modellavano un oceano irregolare e ogni tanto s'increspavano come il capo di un'onda.

Era una distesa immobile, aguzza e anarchica come i suoi ricordi, sulla quale galleggiavano piccoli iceberg di teiere e cucchiaini. Su un atollo di cravatte arrugginiva una macchina per scrivere; poco oltre, la tela squarciata di un quadro era nascosta da un ombrello, alcune scarpe e uno stetoscopio. Cocci di bottiglie e bicchieri sveltavano come scogli, la spirale del filo di un telefono si abbracciava a un violino spezzato e le tovaglie delle cene passate tinteggiavano quell'oceano di chiaroscuri pastello. Più ai lati un vecchio grammofono e un pennello da barba stavano come naufraghi in attesa, e su tutta la superficie cappelli di ogni foggia galleggiavano come ninfee.



All'alba Teresa era già al lavoro. Lustrò l'argenteria e le poche cose rimaste in casa. Fece brillare i cristalli e i pomi delle porte, passò la cera e strofinò il legno con l'olio di lino. Era la sua donna di servizio da anni, Antonio fece una sola audizione e decise subito per lei. Il Sudamerica era caldo e decidere in fretta si rivelò fondamentale.

Teresa era una donna corpulenta, di un'età che non gli era mai stata chiara: avrebbe potuto avere cento anni, ma emanava una forza soprannaturale. Quando il sole si fece più gentile, la donna scese la scalinata e posò il vassoio sul tavolo al centro del prato: riempì il *porongo* con l'erba, lo tappò con la mano e agitò il contenuto; tolse i residui di foglie e con maestria versò l'acqua bollente. Quindi infilò la *bombilla* e aspirò il liquido in un unico sorso. Schioccò la lingua e ripeté l'operazione per passare il *mate* al dottor da Silva.

I due si godettero la sera finché, con un cenno del capo, s'intesero. Teresa sparì in casa e tornò con la siringa, il laccio e il bilancino. La luce piegava verso ovest, anneriva ai lati del loro sguardo come in una vecchia fotografia, così la donna si accomiatò e Antonio le augurò la buonanotte.

Una volta solo, avvittò l'ago alla siringa, estrasse l'orologio finto e versò l'eroina sul piattino. Stretto il laccio, sciolse la polvere e l'aspirò nel corpo vetroso. Attese qualche istante, ipnotizzato dal tramonto che si scagliava con furia sui tetti di Buenos Aires.

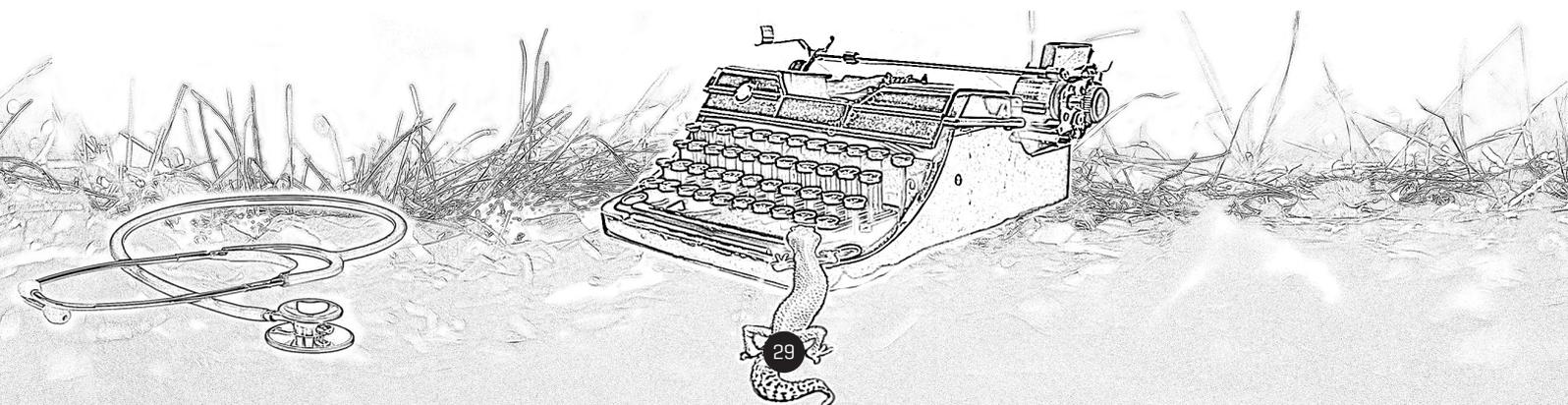
L'ago rilasciò l'eroina; ci vollero pochi istanti. Fu così che i colori esplosero nei suoi occhi: lapilli arancioni schizzavano da sud, lingue viola si alzavano fino alle nuvole che come accumuli gassosi detonavano, pennellando correnti giallo-azzurre di ossigeno incendiato. Proprio in mezzo a quei venti infuocati trovò ciò che cercava. Il suo viso lo attendeva ancora sull'orlo dei ricordi: Katia apparve in una figura granulosa, dai contorni offuscati. Il suo volto nordeuropeo, madreperlaceo, quell'aria altera e solare a un tempo, tornò a occupare il cielo argentino.

L'immagine si stendeva verso ovest, debordava sui monti e abbracciava la pampa per sconfinare nelle terre di nessuno. Laggiù, la bellezza era legge. Dolori e desideri erano gesti quotidiani, risaputi. D'un tratto la visione fece spazio a un paesaggio dalle tinte cruente: Amsterdam negli anni trenta, lo scorrere dei canali, il cielo greve, la terra piatta e senza scampo, che come un'altra prateria li teneva in ostaggio. Quello era rimasto il suo sogno.

La mattina seguente Teresa si svegliò alle cinque. Indossò il vestito a fiori e la catena d'oro con il crocefisso. In cucina, l'*anchura*, il *chinchulin*, il *vacio* e il *matambre* riempivano terrine decorate. Cominciò a stendere la pasta per le *empanadas* mentre il carbone si colorava di rosso. Le sue mani seguivano traiettorie ipnotiche, tritavano il pepe e lasciavano cadere sapienti manciate di sale rosa. Una danza inafferrabile faceva piovere foglie di alloro e sgranava i ciuffi di timo. Poi, per più di due ore vegliò sul *dulce de leche* come fosse un neonato da cullare.

Fuori il cielo era una prateria azzurra dove si aggiravano nuvole sperdute in cerca del vento maestro, mentre il salone di Villa Cereza brillava di una luce fioca. Dopo cena si ritrovarono in giardino, Teresa portò il vassoio e si accomodò vicino al dottor da Silva.

- Un giorno di tanti anni fa, nella provincia dove sono nata, ho visto un miracolo. Io ero una bambina e Juanito era il nostro pastore da pochi mesi. La chiesa della Vergine era stata rimessa a nuovo, era la prima funzione. Carlos entrò durante l'eucarestia. Stringeva la pistola e chiese i





soldi delle offerte. Quando lo fermarono pensò di essere in trappola e sparò. Colpì Juanito al cuore. Fu il rumore più forte che avessi mai sentito. Chiusi gli occhi e quando li riaprii, lo vidi: Juanito si era rialzato e teneva in mano il breviario che custodiva sempre nella tunica. La pallottola l'aveva appena scalfito. Lo baciò, poi venne da me, mise il breviario nella mia mano e disse *Dios es con usted*. Lo lessi a Carlos tutto il tempo che lo tennero rinchiuso. Don Juanito ci sposò l'anno seguente.

Mentre Antonio la guardava con tenerezza, Teresa socchiuse gli occhi, indecisa lei stessa su quale fosse stato davvero il miracolo. Da quando il dottore era diventato eroinomane, Teresa si era avvicinata di più a lui, elargiva storie e aneddoti e quel racconto non mancava mai. A volte cambiava il nome o l'età del pastore, altre volte il colore della chiesa o la provincia dov'era successo il fatto, ma il finale era sempre lo stesso: "Non conta quanto sia buono un libro, l'importante è dove lo conserviamo."

Già da tempo, per Antonio da Silva la vita era diventata una lunga lotta alla nostalgia per un futuro che non sarebbe arrivato. Ogni oggetto di cui si era circondato aveva perso significato, motivo e funzione. Ne aveva accumulati a centinaia dopo la scomparsa di Katia, ogni momento della sua vita *era* un oggetto.

Tutto era cominciato da quel cassetto, lo scrittoio di Katia nell'appartamento sul Prinsengracht. Qualche giorno dopo il suicidio, l'aprì e trovò la stilografica con la quale scriveva. Katia aveva venticinque anni e aveva scritto *Il moto perpetuo* a ventitré. Si erano amati per due anni, finché una mattina di marzo il suo corpo era stato ritrovato tre piani più sotto, sul molo umido.

In Sudamerica aveva ingaggiato una battaglia all'ultimo sangue contro i propri ricordi. Uno a uno li avrebbe lasciati cadere tutti, consegnandoli all'oblio del cimitero dei suoi desideri.

Di là dalla balaustra, l'Argentina era un enorme fico appassito, galleggiava sull'acqua e sembrava la punta ricurva di una siringa che infondeva la sua miseria a gocce tra il Pacifico e l'Atlantico. Antonio adorava quella città non finita. Buenos Aires era una poesia scritta sulle braccia di una donna bruna, che continua negli occhi di chi la guarda; un campo di battaglia dove desideri e amore s'intrecciavano fino ad annoiare gli spettatori.

Qualche metro più sotto, il giardino era in tempesta. Le vestaglie e le gonne avevano assunto un colore omogeneo tendente al beige e si erano tramutate in stalagmiti che sveltavano ogni giorno più alte. Nel tempo avevano inglobato mozziconi di sigaretta, erba incolta, foglie secche e brandelli di manifesti portati dal vento.

Talvolta si udivano moti di assestamento; i libri franavano uno sull'altro, i mucchi di scarpe e cappotti smottavano come colline sotto un nubifragio, disegnando pianori e avvallamenti.

I tessuti e il legno impregnati di umidità pressavano gli oggetti vicini e facevano guadagnare al mare centimetri di terra.

Il cimitero di Villa Cereza era un polmone permeabile, con un ritmo d'inspirazione ed espirazione costante. Dall'alto pareva un organismo autarchico, con una precisa coscienza dello spazio che occupava, e una propria violenta necessità di espansione.

La macchina per scrivere di Katia, diventata un coagulo di ruggine, ora modellava case per i piccoli animali del giardino. Lo stetoscopio con cui invano aveva inseguito la malattia di lei amplificava il passo delle formiche mentre la macchina fotografica del loro ultimo viaggio insieme ammuffiva nelle notti argentine.

A volte un bisturi, un pince-nez o una pipa, senza apparenti motivi, mutava di qualche grado l'angolo di appoggio e generava un crollo che ridefiniva intere regioni del giardino. Cambiavano così le gerarchie e le collocazioni, riaffioravano oggetti sepolti per anni che diventavano parte di nuove, precarie alture: il mangiadischi delle serate sul Prinsengracht, l'album che custodiva quegli anni, una rivoltella ricoperta di muschio.

Il moto perpetuo dei suoi ricordi giocava con lo spazio, il *Lebensraum*, che era diventato un *Todesraum*, aveva innescato un'irreversibile deriva dei sentimenti, i suoi, sepolti e mai sopiti, negati ma sempre custoditi tra il putrido marcescente dei loro corrispettivi materici. Contorcevano il ferro delle ringhiere, invadevano le aiuole e dissepellivano gli arredi *art nouveau*, forgiando le superfici a loro piacimento. Ben presto avrebbero sfondato i muri di cinta e preso possesso dell'intero quartiere e di tutta Buenos Aires.

L'ultima volta che Teresa lo vide, il dottor Antonio da Silva era sul balcone. Aveva chiuso *Il moto perpetuo* e nascosto la fotografia ingiallita tra le pagine. I suoi occhi colmi di gratitudine l'avevano congedata e quando il giorno caotico fu chiuso fuori, era salito in piedi sul parapetto per contemplare lo spettacolo.

Dietro di lui la villa era un cuore secco senza più arredi. Il giardino invece era un groviglio molecolare, compatto e zolfigno. Il tempo passato gli brillò nello sguardo per un ultimo istante. Poi chiuse gli occhi e si lasciò cadere.



Francesco Cozzolino

Genova 1982. È laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali tra Genova e Milano e diplomato alla Scuola Holden. Vive e lavora a Torino come europrogettista. Estratti del romanzo *Scatafascio* sono stati pubblicati su *Linus* e *Inutile*; il suo romanzo *Ael* è stato segnalato nell'Antologia del Premio Calvino XXV e finalista al concorso Feltrinelli *Il mio esordio*; con il racconto *The Date* ha partecipato per l'Italia al festival W.E.Y.A 2012, Nottingham, U.K.; il racconto *Il cimitero di Villa Cereza* è stato finalista al concorso *Ogni Desiderio - Premio Calvino*, Salone del Libro di Torino 2019; il suo romanzo *Il Blues della Maddalena*, scritto a quattro mani con Marco Grasso, è uscito per Golem Edizioni, 2019.